

CHIARA MARCHETTI

UNO PIÙ UNO NON FA DUE

**PROMUOVERE COMUNITÀ INTERCULTURALI:
IL COMMUNITY MATCHING TRA RIFUGIATI E ITALIANI**

Questo libro è pubblicato nell'ambito del programma Community Matching di UNHCR, in collaborazione con CLAC e Refugees Welcome Italia, con il supporto dell'Istituto Buddhista Italiano Soka Gakkai, fondi 8x1000. Tuttavia, le opinioni espresse nella pubblicazione vanno attribuite all'autrice e non riflettono necessariamente quelle dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR).

Proprietà letteraria riservata
Copyright © 2024 editpress
Via Lorenzo Viani, 74
50142 Firenze - Italy
www.editpress.it
info@editpress.it

Prima edizione: novembre 2024
ISBN: 979-12-80675-55-2
Printed in Italy

Permalink formato digitale:
<digital.casalini.it/9791280675552>

Indice

Prefazione	7
Introduzione	19
I. Un approccio interculturale alla coesione sociale	27
II. Legami interculturali e traiettorie di integrazione: esperienze e risultati a confronto	45
III. Mettersi in gioco. Perché si sceglie di diventare buddy	63
IV. Supporto, reciprocità e cambiamento nelle relazioni tra buddy italiani e rifugiati	85
V. Il Community Matching come motore di comunità interculturali	109
VI. Le città le fa chi le attraversa e le abita	135
VII. Il razzismo che non si mostra. Ma si sente forte (e si supera insieme)	153
Conclusioni	175
Postfazione	181
Bibliografia	185

Introduzione

Il problema degli approdi sicuri è che non proteggono mai dall'oceano quanto vorrebbero. E davvero il lavoro ansiogeno per mantenere l'oceano nei suoi confini perché non si abbatta con troppa violenza sulle rive è futile. Non perché nuovi tsunami potrebbero un giorno devastare le nostre piccole isole, ma perché l'oceano non giunge mai a riva. In questo caso, parlare di approdi è un modo del tutto inadeguato di descrivere ciò che accade.

Invece, l'oceano *informa* la riva (lo straniero che sta fuori è già dentro).

E inversamente succede lo stesso, in un singolo movimento.

La riva *permette* l'oceano, in una mutualità co-costitutiva che sconfirma la richiesta di rifugi xenofobici, con gli eletti dentro la fortezza e i gentili fuori. *Dentro e fuori non sono facilmente separabili*. Ripulendo i detriti oceanici, la riva dà forma all'oceano; e con la sua stessa complessità materiale, l'oceano crea le rive (Akomolafe 2023, p. 44).

Scrivo questo libro in un'epoca buia. Un'epoca di guerre, crisi umanitarie e ambientali, tentazioni conservatrici, paure, ossessioni securitarie, morti in frontiera, respingimenti, politiche di esclusione e controllo, smantellamento dell'accoglienza e dei diritti. Questo è un tempo che lascia poco spazio alla speranza, all'apertura verso l'Altro – chiunque sia – e alla fiducia verso un futuro migliore possibile, per tutti e per tutte. L'aveva profeticamente immaginato Zygmunt Bauman, benché in un periodo storico meno fosco del nostro, quando scriveva: «Non è difficile prevedere che con l'avanzare della globalizzazione, e l'intensificarsi delle varietà linguistiche e culturali, le reazioni mixofobiche derivanti dall'estraneità e ostilità dell'ambiente causeranno un aumento delle tendenze segregazioniste» (Bauman 2007, p. 66).

In un simile contesto, è tanto più probabile richiudersi in se stessi, difendere i propri relativi privilegi, guardare con sospetto a chi sta appena al di fuori della propria ristretta cerchia di familiari o amici eletti, coltivare delle solidarietà perimetrare in fraternità chiuse, per usare un'espressione coniata dallo psicosociologo Gino Mazzoli¹.

Ma non tutti si arrendono a questo clima di guerra e di muri. Si può decidere di resistere e desistere, di andare in direzione contraria e costruire narrazioni e pratiche differenti. Lo si può fare per altruismo, per umanità, per motivi etici, ideali, politici. Ma lo si fa anche – più o meno consapevolmente – per autodifesa, per egoismo, per un proprio vantaggio personale e sociale. Lo spiega bene Wendy Brown, descrivendo il funzionamento dei muri:

I muri costruiti intorno a entità politiche non possono sbarrare l'ingresso a chi sta fuori senza rinchiudere chi sta dentro, non possono dare sicurezza senza fare dell'ossessione securitaria un sistema di vita, non possono definire un "loro" esterno senza produrre un "noi" reazionario. È inevitabile: i muri trasformano psichicamente, socialmente e politicamente un sistema di vita protetto in un rinchiudersi e trincerarsi (Brown 2013, p. 34).

C'è chi si rifiuta di cedere al canto delle sirene dei muri e degli approdi sicuri, per riprendere l'evocativa immagine di Bayo Akomolafe in esergo. E questo libro vuole dare voce e spazio proprio a queste persone. Scegliere di mettersi in gioco in una relazione interculturale tra sconosciuti non è scontato. Comporta superare piccole e grandi difficoltà, diffidenze, paure, imbarazzi. Ma apre a spazi di conoscenza, trasformazione e – perché no – divertimento a volte inattesi e insperati, che meritano di essere approfonditi e raccontati.

Questo libro vuole anche portare al centro del dibattito sulle migrazioni e l'asilo il tema delle relazioni, della convivenza nelle

¹ Cf. ad esempio il suo lemma "Lavoro di comunità" nel Glossario delle disuguaglianze sociali, <https://www.disuguaglianzesociali.it/glossario/?idg=23>.

comunità, della quotidiana e minuta tessitura di contesti più accoglienti e meno razzisti: ci siamo resi conto che anche tra studiosi e operatori esperti che lavorano in questo ambito non è facile integrare al nostro impegno di tutela, di denuncia, di critica al piano inclinato di compressione dei diritti e delle libertà uno sguardo più ampio e fiducioso, che riconosca piena legittimità e cittadinanza alle pratiche di relazione e di prossimità, con le persone rifugiate ma anche con i cittadini italiani. Impegnati a denunciare violenza e ingiustizie sul piano politico e istituzionale, quanto faticiamo a vivere e promuovere vere relazioni interculturali sul piano micro, quotidiano, interpersonale? Il Community Matching, che verrà approfondito nelle prossime pagine, si occupa proprio di questo. Auspico che questo testo contribuisca ad aprire nuovi spazi e sperimentazioni per costruire sempre più ponti e meno muri.

Quanto viene presentato in questo libro affonda le radici in anni di immersione in diverse esperienze di *community-based protection* in favore di migranti e rifugiati che sono state condotte prima a Parma, presso il Centro Immigrazione Asilo e Cooperazione internazionale (CIAC) all'interno del quale sono da una decina d'anni responsabile dell'area dedicata a progettazione, ricerca e comunicazione. Ma ha come fulcro principale il programma Community Matching, promosso dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) insieme a CIAC e Refugees Welcome Italia, grazie al sostegno dell'Istituto Buddhista Italiano Soka Gakkai attraverso i fondi dell'8 per 1000, e oggi attivo in 10 città: Roma, Milano, Torino, Bari, Palermo, Napoli, Parma, Bologna, Bergamo, Padova.

Similarmente a quanto accade a tante e tanti che come me vivono a cavallo tra il mondo della ricerca scientifica e il mondo della pratica sociale, mi sono trovata in questi anni a dedicare una parte consistente del mio tempo lavorativo, ma anche della mia passione civile e politica, a interrogarmi su come integrare al meglio queste diverse anime, contribuendo in qualche misura a innescare qualche processo di trasformazione positiva nella realtà

sociale in cui sono immersa: realtà che assume tanti volti e tante identità, spesso almeno in parte sovrapposte, a seconda che mi consideri più come ricercatrice, come operatrice sociale o come semplice cittadina attiva. Mi ritrovo in questo senso nelle parole dall'antropologo Sebastiano Ceschi: «la ricerca-azione policy oriented in cui mi colloco è molto lontana dal consentire tempi, metodi, libertà e posture di un “pieno” approccio antropologico, vincolando prospettive, oggetti e strumenti di indagine all'interno di schemi progettuali, valutativi e prescrittivi», ma allo stesso tempo è proprio questo posizionamento sul “campo” che «sfrutta interstizi e stimola sensibilità proprie e altrui» (Ceschi 2023, p. 131) a permettere – anche da sociologa – un continuo andirivieni riflessivo che contamina pensieri e pratiche. E che si alimenta di un dialogo costante con tutti i soggetti che partecipano a pieno titolo, seppur con ruoli diversi, a questo sforzo di comprensione e cambiamento: gli stessi rifugiati insieme ai volontari italiani, gli operatori e le operatrici impegnati nel quotidiano lavoro sul campo, le comunità più ampie dentro cui si collocano queste complesse relazioni.

Nell'ambito del programma Community Matching, tuttavia, si è scelto insieme a tutti i partner coinvolti di dedicare un'attenzione ulteriore e congiunta alla raccolta e all'analisi di dati. Innanzitutto, sin dall'avvio del programma vengono raccolti in modo sistematico dati quantitativi (sia rispetto alle caratteristiche anagrafiche dei partecipanti che rispetto a una serie di indicatori che permettono di rappresentare l'evolversi della condizione delle persone rifugiate a seguito dell'esperienza come buddy), attualmente disponibili per le due annualità 2022 e 2023 e per un totale di 825 match. Oltre a questo prezioso materiale, nel 2023 si è scelto di approfondire attraverso una ricerca sociologica condotta dallo staff esperto di CIAC, sotto la mia supervisione scientifica, l'impatto del Community Matching sulle comunità locali e di rifugiati, provando a esplorare in particolare quanto e in quali modi il programma incide nella promozione di comunità interculturali, nel cambiamento sociale e nel contrasto a discriminazioni e razzismo. La ricerca ha previsto il ricorso a tre diversi strumenti di indagine: interviste qualitative a

coppie di buddy (persone rifugiate e volontarie); focus group con buddy volontari; somministrazione di un questionario on line rivolto a buddy (persone rifugiate e volontarie). In tutti e tre i casi, ci si è concentrati su partecipanti che avevano avviato il match da 6 o più mesi, così da poter valutare al meglio l'impatto del programma sia sulle singole persone che sulle loro reti sociali e sulla comunità in senso più ampio. Sono state realizzate complessivamente 24 interviste a coppie di buddy (tot. 48 partecipanti, a Torino, Napoli, Milano, Roma, Parma, Palermo, Bergamo, Padova), 6 focus group (tot. 36 partecipanti, a Torino, Napoli, Milano, Roma, Parma, Palermo) e sono stati raccolti 226 questionari (compilati da 115 persone rifugiate e 111 volontari, a Torino, Napoli, Milano, Roma, Parma, Palermo, Bergamo, Padova, Bari e Bologna).

I risultati della ricerca, insieme a altre riflessioni e approfondimenti di carattere più teorico e politico, vengono presentati in questo volume.

Nel capitolo 1 vengono introdotte le basi teoriche su cui si fondano proposte di legami e relazioni tra sconosciuti, approfondendone la connessione con i dibattiti sulla coesione sociale, l'intercultura, la *community-based protection* e l'integrazione di chi arriva in cerca di asilo.

Nel capitolo 2 vengono illustrati diversi approcci e progettualità realizzate in questo ambito e portate avanti non solo in Italia ma anche in altri paesi europei, evidenziando analogie e differenze tra le diverse esperienze e approfondendo – attraverso le evidenze raccolte nel programma Community Matching – quale impatto possono avere sulle traiettorie individuali di integrazione delle persone rifugiate coinvolte.

Nel capitolo 3, entrando nel vivo dei risultati della ricerca sul campo condotta nel 2023, si tratteggiano i diversi profili dei buddy partecipanti, sia dal lato volontari italiani che dal lato rifugiati, e si propone un'analisi delle possibili combinazioni tra profili differenti, dove dimensioni quali le motivazioni e il background individuali

entrano in una relazione dinamica con gli obiettivi che vengono condivisi all'inizio di ciascun abbinamento.

Nel capitolo 4 si guarda al periodo, successivo all'avvio del match, in cui le relazioni si sviluppano e in cui la struttura delle aspettative e le modalità di relazione all'interno delle coppie di buddy si vanno trasformando. La ricerca ha permesso di sintetizzare in quattro possibili traiettorie tali trasformazioni, declinando le diverse dimensioni dell'incontro, della familiarità, della reciprocità e del cambiamento.

Nel capitolo 5 si amplia lo sguardo alle comunità in cui si sviluppano i legami tra buddy, osservando quanto avviene a partire da ciò che ruota intorno al Community Matching e che va oltre il legame uno a uno, fino a interrogare la capacità del programma di interessare cerchie via via più ampie, sia con esperienze dirette che attraverso il passaparola e l'attività di sensibilizzazione portata avanti più o meno attivamente dai protagonisti.

Nel capitolo 6 sono le città a essere interrogate dall'esperienza dei buddy: si raccontano gli sguardi, gli attraversamenti, la presenza visibile e talvolta inattesa di "coppie" miste nello spazio pubblico, esplorando non solo come cambia la percezione e l'immagine della città, dei quartieri, di piazze e monumenti da parte dei protagonisti del Community Matching, ma anche quanto i luoghi e i frequentatori abituali escano – seppur parzialmente – modificati e sfidati grazie a queste presenze.

Nel capitolo 7 si esplora il modo in cui i soggetti coinvolti nel Community Matching fanno esperienza – in modo diverso, a seconda che siano buddy italiani o buddy rifugiati – del razzismo quotidiano, dando conto delle percezioni e dei comportamenti assunti dai volontari per provare a smantellarlo.

Pur assumendomi la piena responsabilità di quanto scritto e rielaborato in questo libro, sono consapevole che questo lavoro non avrebbe mai potuto vedere la luce senza la collaborazione e la generosità di tante persone che a diverso titolo hanno contribuito alla raccolta del materiale empirico e prima ancora allo scambio di idee, riflessioni e

stimoli che hanno caratterizzato non solo gli ultimi due anni di attività di ricerca ed elaborazione, ma anche le fasi che hanno preceduto la nascita del programma Community Matching.

In particolare il mio ringraziamento va a tutti i colleghi e le colleghe di CIAC, allo staff di Refugees Welcome Italia (RWI) e di UNCHR direttamente coinvolti nel programma, e in particolare rispettivamente a Giorgio Baracco e Lucia Ciravolo di RWI e a Jasmine Mittendorff e Francesca Arancio di UNHCR, oltre a tutti i caseworkers di entrambe le organizzazioni attivi nelle 10 diverse città.

Naturalmente, un grazie e una dedica speciale va a tutti i buddy, non solo a coloro che hanno partecipato alla ricerca, ma anche a tutti gli altri, senza i quali non solo questo libro ma l'intera avventura del Community Matching non potrebbero esistere.

Ringrazio poi Ilaria Capuzzimati, Michele Rossi, Daniela Pizzuto e Mariagrazia Coppola che non solo hanno realizzato insieme a me alcune delle interviste e focus group e/o contribuito alla trascrizione puntuale delle registrazioni, ma che – nei loro diversi ruoli – si sono confrontati costantemente con me in una pratica riflessiva di pensiero e azione. Inoltre, gli scambi con Silvia Vesco, Francesca Campomori, Emanuela Dal Zotto, Barbara Pinelli, Chiara Peri, Michela Sempredon, per quel che riguarda in modo più specifico le riflessioni scientifiche che attraversano questo lavoro, sono stati sempre preziosi, generativi e generosi. Ultimo ma non ultimo, ringrazio tutta la mia famiglia: Marco, Mattia, Stefano, chi è vicino e chi è lontano, chi c'è ancora e chi non c'è più, ma continua sempre a esserci.

Dove non diversamente indicato, le traduzioni di testi pubblicati in altre lingue sono a cura dell'autrice. Nel volume si è cercato il più possibile di non ricorrere al maschile sovraesteso, ma laddove la fluidità della lettura lo richiedesse si è talvolta accettato di declinare nomi e aggettivi solo al maschile, nella consapevolezza delle disparità di genere contenute nella lingua italiana e delle difficoltà a trovarvi soluzioni condivise.